

Daniele D'Alterio

LA CAPITALE DELL'AZIONE DIRETTA.
ENRICO LEONE, IL SINDACALISMO "PURO" E IL
MOVIMENTO OPERAIO ITALIANO NELLA PRIMA
CRISI DEL SISTEMA GIOLITTIANO (1904-1907)

Collana "Orizzonti"

11

Daniele D'Alterio, *La capitale dell'azione diretta. Enrico Leone, il sindacalismo "puro" e il movimento operaio italiano nella prima crisi del sistema giolittiano (1904-1907)*

Copyright © 2011 Tangram Edizioni Scientifiche

Gruppo Editoriale Tangram Srl

Via Verdi, 9/A – 38122 Trento

www.edizioni-tangram.it – info@edizioni-tangram.it

Collana "Orizzonti" – NIC 11

Prima edizione: dicembre 2011 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-6458-031-9

In copertina: Mario Sironi, *Paesaggio urbano con figura, lampione e schizzo di testa*, 1920 c., Inchiostro su cartoncino, collezione privata.

Progetto grafico di copertina: 

Stampa su carta ecologica proveniente da zone in silvicoltura, totalmente priva di cloro.
Non contiene sbiancanti ottici, è acid free con riserva alcalina

*Dedico questo libro a mia nonna Maria
(Roma, 24 aprile 1911 – Ivi, 13 aprile 1995),
romana e comunista.*

SOMMARIO

ELENCO DELLE PRINCIPALI ABBREVIAZIONI	13
INTRODUZIONE	15
Note	25
Capitolo I	
ORIGINI, PECULIARITÀ E DIMENSIONE EUROPEA DEL SINDACALISMO LEONIANO	29
1. Enrico Ferri, Arturo Labriola e le origini d'un progetto politico-sindacale	29
2. Enrico Leone, il "dissenso" sindacalriformista e lo stallo della prospettiva avanguardista	40
3. Il sindacalismo "puro", la nascita de "Il Divenire sociale" e la crisi politica dell'"Avanti!"	47
4. I motivi d'una diversità: l'azione diretta leoniana, il "sindacato integrale" e la "politica proletaria"	57
5. Tradeunionismo inglese, azione diretta romana e sindacalismo riformista: affinità, dissonanze, ipotesi interpretative	64
6. Sindacalismo di Francia e d'Italia: Sorel, il sorelismo e l'effettiva influenza del modello cégétiste	69
7. Alla ricerca del "sindacato perfetto": Stati Uniti, Austria, Germania e il sincretismo leoniano	88
8. Dall'Europa all'Italia: il Convegno di Bologna, Paolo Orano e il rifiuto della prospettiva anarcosindacalista	98
Note	111
Capitolo II	
LA SVOLTA DEL 1905: IL CONGRESSO DELLA RESISTENZA DI GENOVA, L'AGITAZIONE DEI FERROVIERI E L'AZIONE DIRETTA ROMANA	137
1. Sindacalismo, riformismo, operaismo: luci e ombre d'un processo aggregativo	137
2. L'onda lunga del Congresso di Genova, la statizzazione delle ferrovie e l'"inflexibilità" giolittiana	156
3. Il progetto Tedesco, la "follia" dei ferrovieri e la fobia del proletariato organizzato	163
4. La prima fase dell'agitazione: l'"ostruzionismo", l'unità sindacale e la "scelta legalitaria"	174
5. In attesa di Sonnino: l'"intermezzo" Fortis e lo spostamento a destra dell'asse parlamentare	186
6. Il progetto leoniano al bivio: la sconfitta dei ferrovieri, i deficit delle organizzazioni proletarie e il "sovversivismo delle classi dirigenti"	192
Note	203

Capitolo III

“IL SINDACATO OPERAIO”, LA “GUERRA CIVILE” DEL SOCIALISMO ITALIANO E LA GENESI DEL BLOCCO INTEGRALISTA	245
1. Prove generali d’unità operaia: l’“organo del sindacalismo italiano” e il suo significato politico complessivo	245
2. Pietro De Divitiis, il nodo della politica e la sterilità d’un sindacalismo “ultraeconomico”	255
3. Lo “sciopero del Martin”, il “lodo arbitrale” e il rapporto con le Federazioni di Mestiere	271
4. Quale riformismo? Quale partito? Il “parlamentarismo” del gruppo romano e l’insopprimibile esigenza delle riforme	285
5. Modigliani, Salvemini, le contraddizioni del socialismo riformista e l’antisindacalismo preventivo	291
6. La mancata elezione di Romolo Sabatini, “L’Azione socialista” e il blocco del “socialismo integrale”	299
7. La fronda turatiana, il pericolo d’una scissione socialriformista e la “difesa del partito”	307
Note	314

Capitolo IV

ROMA VERSUS MILANO: GLI ERRORI DEL GRUPPO LEONIANO, IL MIRAGGIO SONNINO E LA VITTORIA DI PIRRO DEL SINDACALISMO RIVOLUZIONARIO ITALIANO	351
1. Il Convegno di Roma, la “lista dei candidati” e la “lesa maestà” della Camera del Lavoro di Milano	351
2. L’“anomalia revisionista” capitolina e il duello per l’egemonia sul proletariato organizzato	363
3. Verso un nuovo Segretariato della Resistenza: il tramonto dell’“alternativa romana” e le incertezze del gruppo leoniano	370
4. La revanche della Destra operaia e l’“ardita iniziativa dei compagni Rossi e Verzi”	380
5. Sidney Sonnino, il “riformismo cesareo” e la sublimazione della prassi giolittiana	388
6. La parabola dell’antigiolittismo, dell’intransigenza ferriana e la volubilità del “socialismo moralizzatore”	399
7. L’altra faccia d’una debolezza: il sonninismo dei socialisti... giolittiani, il motivo anticlericale e le aperture del sindacalismo riformista	410
8. “Se divisi siam canaglia”: il blitz del Gruppo Parlamentare Socialista, il Convegno sindacalista di Milano e la fragilità della Direzione del Psi	417
Note	430

Capitolo V

SOPRASSALTO OPERAIO E SCONFITTA SINDACALISTA: LA “PRIMAVERA DEGLI ECCIDI”, LO SCIOPERO GENERALE DEL 1906 E LA DÈBACLE DI SONNINO	477
1. Viva Sonnino: la “luna di miele” del nuovo governo e la disgregazione del movimento operaio italiano	477
2. Muro, Scorrano, Grammichele, il Sud e il “rafforzamento dell’ autorità dello Stato”	485
3. Sotto i colpi di Sonnino: Calimera, il “trionfo della viltà” e il collasso del Segretariato della Resistenza	494
4. Il respiro corto delle riforme sonniniane, le aporie della “lega degli onesti” e l’ostilità della Massoneria	504
5. L’eccidio di Torino, le sette vite dell’azione diretta e l’“irruzione” in parlamento della Camera del Lavoro di Roma	522
6. Rivoluzione, reazione, antipolitica: le “due giornate” di Roma, le violenze di Milano e le “ronde” di Bologna	543
7. Verso il “lungo ministero” Giolitti: l’irascibilità di Turati, la freddezza di Bonomi e l’impossibile rilancio del gruppo leoniano	553
Note	562

Capitolo VI

IL TRAMONTO DEL SINDACALISMO “PURO”, IL TRIONFO DELL’ORTODOSSIA SOCIALISTA E L’INIZIO DELLA DERIVA SORELIANA	627
1. Da Milano a Roma: la fondazione della Confederazione Generale del Lavoro, la vittoria dell’integralismo e la fine d’una stagione dell’azione diretta italiana	627
2. Enrico Leone ostaggio dei soreliani: “L’Azione”, l’estremismo degli intellettuali e le “ambiguità” del sindacalismo riformista	648
3. Il colpo di grazia: l’inchiesta di Morgari, i “misteri” del “caso Scarano” e le ragioni politiche d’uno scandalo annunciato	666
4. Sconfitta ed espulsione: il “processo” al gruppo romano, l’“incidente Verzi”, il “sindacalismo giovanile” e la svolta oltranzista dell’azione diretta italiana	691
Note	709

Capitolo VII

UN EXCURSUS FINALE: STORIA DELL’AZIONE DIRETTA E DEL MOVIMENTO OPERAIO A ROMA DA GIUSEPPE PARPAGNOLI AD ERNESTO NATHAN	763
1. Dallo sciopero dei tipografi al sindacalismo “puro”: lo scontro tra fazioni, l’ingovernabilità dell’Unione Socialista Romana e l’esperienza de “La Lotta”	763
2. Ernesto Verzi, la “politica del lavoro” e la prima affermazione del “sindacalismo senza aggettivi”	775
3. Enrico Leone, la costruzione del “polo proletario” e il superamento della strategia popolarista	784

4. Da Via Vittoria a Via Panisperna: la crisi del 1906, il ribaltamento delle alleanze e il passo falso dell'integralismo	794
5. Il tramonto del gruppo leoniano, il "blocco popolare" e la Lega Generale del Lavoro	801
Note	810
FONTI E BIBLIOGRAFIA	843
1. Fonti inedite	843
2. Fonti a stampa	843
3. Fonti edite	845
4. Bibliografia critica	850
INDICE DEI NOMI	873

LA CAPITALE DELL'AZIONE DIRETTA.
ENRICO LEONE, IL SINDACALISMO "PURO" E IL
MOVIMENTO OPERAIO ITALIANO NELLA PRIMA
CRISI DEL SISTEMA GIOLITTIANO (1904-1907)

ELENCO DELLE PRINCIPALI ABBREVIAZIONI

ACS-CA	Archivio Centrale dello Stato – Ministero dell’Interno – Direzione Generale di P. S. – Categorie Annuali
ACS-CB	Archivio Centrale dello Stato – Carte Bonomi
ACS-CM	Archivio Centrale dello Stato – Carte Morgari
ACS-CPC	Archivio Centrale dello Stato – Casellario Politico Centrale
ACS-FIOM	Archivio Centrale dello Stato – Carte Fiom
ACS-PCM	Archivio Centrale dello Stato – Presidenza del Consiglio dei Ministri
ACS-SS	Archivio Centrale dello Stato – Stampa Sovversiva
AP-CDD	Atti Parlamentari – Camera dei Deputati
ASCD-IC	Archivio Storico della Camera dei Deputati – Incarti Commissioni
ASCD-GA	Archivio Storico della Camera dei Deputati – Fondo Giulio Alessio
BNCR-AAO	Biblioteca Nazionale Centrale Roma – Archivio Arturo Onofri
BNCR-CGN	Biblioteca Nazionale Centrale Roma – Carteggio Giulio Natali
BNCR-FAB	Biblioteca Nazionale Centrale Roma – Fondo Antonio Bruers
FLLB-ADF	Fondazione Lelio e Lisli Basso – Archivio Domenico Fioritto
BdL	Borsa del Lavoro
Cc	Comitato Centrale
Cd	Comitato Direttivo o Consiglio Direttivo
Cda	Comitato di Agitazione
CdL	Camera del Lavoro
Ce	Commissione Esecutiva
Cg	Consiglio Generale
Cgdl	Confederazione Generale del Lavoro
Cgs	Circolo Giovanile Socialista
Cgt	Confederation Générale du Travail
Csa	Circolo Socialista Autonomo
ddl	disegno di legge
Fdl	Federazione del Libro
FdM	Federazione di Mestiere
Fgsi	Federazione Giovanile Socialista Italiana
Fiom	Federazione Italiana Operai Metallurgici
Fnaip	Federazione Nazionale Addetti alla Illuminazione Pubblica

Fngs	Federazione Nazionale Giovanile Socialista
Fnlm	Federazione Nazionale Lavoratori del Mare
FnlS	Federazione Nazionale Lavoratori dello Stato
Fnss	Federazione Nazionale Studenti Secondari
Fsm	Federazione Socialista Milanese
Fst	Federazione Socialista Torinese
Goi	Grande Oriente d'Italia
Gpr	Gruppo Parlamentare Repubblicano
Gprd	Gruppo Parlamentare Radicale
Gps	Gruppo Parlamentare Socialista
Gsam	Gruppi Socialisti Autonomi Milanese
Gsrr	Gruppo Sindacalista Rivoluzionario Romano
Lgdl	Lega Generale del Lavoro
Lp	Labour Party
Lrc	Labour Representation Committee
odg	ordine del giorno
pdl	proposta di legge
Poi	Partito Operaio Italiano
Prd	Partito Radicale
Pri	Partito Repubblicano Italiano
Psi	Partito Socialista Italiano
Sdf	Socialist Democratic Federation
Sdr	Segretariato della Resistenza
Sfi	Sindacato Ferrovieri Italiani
Sms	Società di Mutuo Soccorso
Spd	Sozialdemokratische Partei Deutschlands
Usi	Unione Sindacale Italiana
Usn	Unione Socialista Napoletana
Usr	Unione Socialista Romana

INTRODUZIONE

Questo lavoro prende in esame le vicende del gruppo sindacalista rivoluzionario romano dal 1904 al 1907, cioè dall'inizio alla fine di quello che può essere considerato il suo periodo più fulgido, coincidente con la *leadership* di Enrico Leone. Si tratta d'una fase cronologicamente breve ma molto intensa: un "evo" minuscolo in linea temporale ma straordinariamente denso d'eventi e di significati nella storia del movimento operaio e dell'Italia unita.

Sono d'altronde questi gli anni in cui l'ondata d'agitazioni sociali iniziata nel 1901, all'indomani della cosiddetta "crisi di fine secolo" e dei suoi postumi primonovecenteschi, entra nella fase più acuta. È infatti una serie impressionante di scioperi generali – quello nazionale del settembre 1904, quello dei ferrovieri del 1905, infine lo sciopero generale del 1906 successivo all'"eccidio" di Torino – che segnala l'azione "offensiva", tendenzialmente sempre più autonoma, dei ceti operai e, nel complesso, d'un intero proletariato che cerca di non subire passivamente il primo vero processo di modernizzazione capitalistica del nostro paese. È pertanto, l'alba dell'"età giolittiana", un periodo segnato dall'instabilità del quadro politico e parlamentare, un'instabilità cagionata in massima parte dalla forte conflittualità sociale, quindi dalle richieste nuove ed imprevedute del mondo del lavoro, che in un torno di tempo in fondo breve riesce ad accreditarsi – certo in maniera grezza, parziale, sovente contraddittoria – quale variabile indipendente d'un sistema politico italiano che Giolitti dopo la crisi di fine Ottocento cercava di rendere nuovamente saldo, autorevole, all'insegna appunto della stabilità e col consenso più o meno esplicito dell'Estrema Sinistra, quindi con l'appoggio di quello che uno studioso francese ha eloquentemente definito "riformismo governativo"¹.

È tuttavia proprio questo "sistema" che tra il 1904 e il 1907 più fatica a stabilizzarsi, subendo scosse telluriche imponenti, quindi la sua prima vera "crisi", consacrata dalla fine ingloriosa, all'inizio del 1905, del secondo governo presieduto dal deputato di Dronero; indi dall'affannoso e fallimentare tentativo di Alessandro Fortis tendente a conferire nuovo vigore ad una maggioranza "giolittiana"; infine dai "cento giorni" di Sidney Sonnino e di quella che, per quanto fugace, può essere considerata l'alternativa *conservatrice* e al contempo *modernizzatrice* più consistente al "sistema" giolittiano.

Ebbene, ognuno di questi passaggi, snodatisi rapidamente fra il 1904 e il 1906, fu determinato in larghissima misura, se non in maniera pressoché esclusiva, da iniziative sindacali che assunsero quasi sempre i connotati specifici dell'*azione*

diretta, cioè d'un movimento autonomo dei ceti proletari, in grado di fare a meno dei tradizionali referenti "partitici" e "parlamentari" – il Psi e, per esteso, la compagine dell'Estrema – e fronteggiare così in splendida solitudine sia la borghesia su un terreno strettamente economico, sia i "pubblici poteri" in un ambito direttamente politico, quindi i ministeri liberali e, nel complesso, una classe politica che, tanto sul versante "giolittiano" quanto su quello "antigiolittiano" o sonniniiano, appariva decisa a non esaudire le pressanti richieste dei lavoratori.

È del resto proprio questa accentuata "sordità" della classe politica, in particolare dei partiti cosiddetti "popolari", il fenomeno che più accompagna l'azione diretta, che ne spiega anche i toni accesi, vibranti delle polemiche che essa ingaggiò con gli avversari – ad esempio quelle interne all'universo socialista – o l'adozione di strumenti di lotta radicali come appunto lo sciopero generale, infine gli esiti sovente traumatici e drammatici di questi movimenti collettivi d'una parte consistente della società italiana, che in diverse occasioni fu costretta a contare morti e feriti al termine di scioperi, mobilitazioni o finanche semplici vertenze categoriali. È tuttavia questo fenomeno, l'azione diretta, a costituire parimenti il centro dell'iniziativa d'una serie di gruppi, cosiddetti "sindacalisti rivoluzionari", attivi fin dal primo Novecento nelle Camere del Lavoro, nelle Federazioni di Mestiere, cioè nell'ambito molto concreto delle organizzazioni sindacali, e in egual misura all'interno del Psi, cioè di quello che all'epoca era il principale partito di riferimento per il proletariato italiano.

Di questa galassia, il gruppo guidato da Enrico Leone – che a partire dal 1904 troverà nelle articolazioni istituzionali del movimento operaio romano una base d'appoggio, nonché un terreno fecondo di sperimentazione e d'affermazione per un progetto politico di rilievo nazionale – fu a mio avviso quello che colse meglio d'altri il significato più profondo delle lotte proletarie primonovecentesche, in primis le esigenze di riforma dell'assetto tradizionale del movimento operaio italiano che esse ponevano, e soprattutto la natura intimamente "politica" di quelle lotte. In tal senso il gruppo romano e leoniano, nel quadro di quella che Paolo Favilli ha definito "fase alta" del sindacalismo rivoluzionario nostrano², mostra senz'altro caratteri peculiari, che questo studio ha voluto sottolineare.

Innanzitutto la natura dell'opzione strategica – e non esclusivamente "teorica" – del sindacalismo leoniano, che trovò nella città di Roma, soprattutto nella sua Camera del Lavoro, un'autentica "capitale", vale a dire un originale laboratorio politico-sindacale e il centro direttivo d'una serie d'iniziative egemoniche, che investirono il Psi e soprattutto la costituenda Confederazione Generale del Lavoro. Ebbene, quest'opzione fu in ultima analisi sensibilmente differente sia da quella caldeggiata dall'altro grande nucleo sindacalrivoluzionario che per-

lomeno fino al 1906 contese il primato al gruppo romano nelle file dell'azione diretta italiana, ovvero il gruppo attivo dal 1902 nella Camera del Lavoro di Milano e nella Federazione Socialista Milanese, guidato da Arturo Labriola e raccolto attorno al giornale *Avanguardia socialista*; sia dal sindacalismo rivoluzionario più direttamente riconducibile alle idee di Georges Sorel e al "modello", anche organizzativo, costituito dalla *Confédération Générale du Travail*, affermatosi in Italia dopo il 1907 essenzialmente in virtù del tracollo del progetto leoniano, ma minoritario tra il 1901 e il 1906.

L'ipotesi leoniano-romana, infatti, ci sembra differire dall'uno e dall'altro sindacalismo rivoluzionario in virtù d'alcuni fattori peculiari, d'altronde strettamente legati e che questo studio ha cercato d'evidenziare nei loro nessi molteplici: l'interpretazione del fenomeno dell'azione diretta primonovecentesca e più in generale dell'autonomia operaia come movimento offensivo dei lavoratori italiani ma, non in misura minore, come movimento integralmente "politico" – anzi *politico perché sindacale* – che aspirava perciò a ridefinire il tradizionale rapporto col Psi e con le restanti forze progressiste, naturalmente a favore d'un soggetto sindacale nazionale ed unitario capace d'impegnarsi in prima persona in un ambito politico-parlamentare, quindi d'essere dominante rispetto allo Stato, *alternativo* alle sue istituzioni e ai suoi poteri, ma mai chiudendosi in una dimensione ultraeconomica della lotta di classe, scendendo perciò sullo stesso terreno – teorico, pratico e "storico" – della borghesia³; il diverso legame, rispetto agli avanguardisti e all'ala "anarcosindacalista", sia con la tradizione operaista italiana sia con alcune correnti politiche e sindacali europee – pensiamo ad esempio al tradeunionismo e al "laborismo" nel suo complesso – quindi le divergenze con il *maître* Sorel e con la stessa Cgt; infine il rapporto privilegiato, da parte di Leone e del suo gruppo, col sindacalismo riformista, specie con alcuni consistenti segmenti – in primis la Fiom – e leader – su tutti Ernesto Verzi e Cleobulo Rossi – di quest'area del proletariato organizzato, fondamentale d'altronde per la nascita della stessa Cgdl.

È dunque questa particolare sensibilità del sindacalismo leoniano a determinare l'iter del gruppo romano, quindi la sua vicenda complessiva, caratterizzata non a caso dal tentativo costante di garantire all'azione diretta italiana uno sbocco al contempo *politico ed unitario*, quindi di corroborare, rendendolo organico, quel grande processo che fin dall'inizio del Novecento tendeva con maggior forza a costruire un soggetto sindacale di dimensioni nazionali, in grado di rendere impossibile la lacerazione dell'unità proletaria, magari sulla base d'una vieta distinzione – poi prevalente, al contrario, nella seconda parte dell'età giolittiana e nel corso del Novecento – fra "rivoluzionari" e "riformisti". Per queste ragioni ho voluto parlare, finanche nel titolo, di sindacalismo "puro": certo non per assegnare a Leone e al gruppo che egli guidò un qualche aprioristico primato –

magari attinente la sfera morale, quindi la maggiore “purezza” rispetto ad altre fazioni sindacaliste e socialiste – ma al contrario per sottolineare un aspetto a mio avviso centrale in questa storia che in larga misura vide protagonista la città di Roma, e cioè ancora una volta il rapporto col fenomeno dell’azione diretta.

I leoniani, infatti, più d’altri gruppi sindacalisti e senz’altro con maggiore consapevolezza, interpretavano l’azione diretta non come un momento esclusivamente *rivoluzionario*, tendente alla rottura violenta d’un equilibrio, cioè un movimento puramente estremistico, ma altresì come all’iniziativa autonoma, cosciente ed inesorabile della classe operaia, che verificava la sua natura egemonica contemporaneamente sul piano politico e su quello economico, ed avvalendosi di strumenti d’offesa e di difesa molteplici, contemplanti perciò azioni di rottura, radicali e antagonistiche, ma non in misura minore l’adozione di “riforme”, quindi d’iniziative “graduali”, nient’affatto dissennate e perfino – diremmo oggi – “moderate”. Ciò che più importava a Leone era che il “sindacato integrale”, espressione istituzionale dell’autonomia operaia, non lasciasse al di fuori delle sue file nessuna particella “economica”, “politica”, “culturale” o finanche “parlamentare” riconducibile in qualche modo al proletariato organizzato⁴, alle sue strutture ed alle sue esigenze, ciascuna di esse inglobandola, fagocitandola, trasformandola infine in un’unica, compiuta ed eterogenea iniziativa anticapitalistica.

Per queste ragioni il “sindacato integrale” era interpretato da Leone e dai suoi seguaci come un organismo – e in questo passaggio vi era la maggiore distanza dall’avanguardismo milanese, tanto quanto dal sorelismo e dai suoi epigoni, e al contempo la maggiore vicinanza al modello laburista – in grado di *assorbire* le principali funzioni politiche storicamente monopolizzate dal partito socialista. In tale veste l’autonomia operaia faceva in modo né di *esaltare* né di *negare* il Psi, rispetto al quale il “sindacato integrale” ambiva a definirsi progressivamente come il vero *successore* politico, quindi l’erede più maturo. Per queste stesse ragioni il sindacato leoniano voleva essere l’incarnazione più compiuta del movimento anticapitalistico dell’intera classe operaia, un movimento eminentemente “politico” nella misura in cui appariva antiborghese, antistatale e il cui fine era “rivoluzionario”, ma che parimenti sembrava in grado di pensare se stesso e la propria azione sul piano sia tattico sia strategico.

Furono dunque queste caratteristiche a fare di Roma una “capitale” dell’azione diretta, capace in ragione di ciò d’agire e interagire durante la prima forte crisi del “sistema” giolittiano, quindi d’accreditarsi come nucleo sovente egemone nelle lotte proletarie più importanti – e più “politiche” – di quegli anni, dallo sciopero dei ferrovieri del 1905 allo sciopero generale del 1906, lotte d’altronde all’origine delle continue, prolungate convulsioni dell’intero sistema liberale; oppure inserendosi puntualmente nell’acceso scontro tra fazioni che caratteriz-

zò la travagliata vita del Psi e dello stesso sindacalismo rivoluzionario; o infine cercando di pilotare – grazie all’esperienza de *Il Sindacato Operaio* – la nascita d’una Confederazione del Lavoro in *accordo*, e non in disaccordo, con le frange più consistenti del sindacalismo riformista e delle Federazioni di Mestiere.

Perciò questo studio ha voluto integrare fra loro diversi piani d’analisi, non limitandosi al campo – in tal caso ristretto – d’una storia del sindacalismo rivoluzionario o magari d’una biografia d’Enrico Leone. Al contrario ho preferito ancorare l’intera vicenda del gruppo romano ad alcuni momenti e campi d’indagine inscindibilmente connessi: la dimensione perlomeno europea del sindacalismo leoniano, quindi la sua capacità di dialogare e dibattere, spesso mostrando di possedere notevoli capacità “sincretistiche”, con diverse correnti del socialismo secondinternazionalista; il rapporto, centrale nella visione leoniana ed assolutamente *strategico*, col sindacalismo riformista, culminato nondimeno in un fallimento cocente, consacrato in certo modo dalla nascita della Cgdl, divenuta ben presto l’esatto contrario di ciò che Leone intendeva per “sindacato integrale”; il fenomeno di vera e propria “reazione” al sindacalismo rivoluzionario che contraddistinse le altre correnti del socialismo italiano e che assunse il nome d’“integralismo”, quindi l’importanza d’alcune figure che nel Psi più operarono in quest’ambito “antisindacalista”, a Roma e in Italia, come ad esempio Ivanoe Bonomi e Oddino Morgari; infine la dimensione “locale” dell’azione diretta romana, concernente lo specifico del movimento operaio della capitale, i suoi maggiori istituti socialisti e proletari, nei quali il gruppo leoniano si radicò in quegli anni, beneficiando senz’altro d’un tessuto politico e sindacale che dal 1901 fino allo sciopero generale romano del 1903 era stato molto ricettivo nei confronti del sindacalismo rivoluzionario e che Leone e i suoi seppero infatti sfruttare al meglio, utilizzando inoltre la Camera del Lavoro della capitale e l’Unione Socialista Romana, fino all’avvento di Nathan e alla scissione dell’organismo camerale del 1907, come base d’appoggio per iniziative “sindacaliste” di respiro nazionale.

A tutti questi momenti ho voluto aggiungere un’ampia e a mio avviso doverosa riflessione sulla dimensione apparentemente più “sovrastutturale”, cioè la vera e propria crisi del sistema di potere giolittiano, trasformatasi progressivamente e con maggior evidenza durante i “cento giorni” di Sonnino in crisi dell’intero sistema liberale, e determinata appunto in larga misura dal fenomeno dell’azione diretta. Quest’analisi, infatti, mi è sembrata necessaria al fine di rendere il lavoro davvero completo, in modo da toccare tutti i punti concernenti la fase più importante dell’azione diretta italiana nel primo Novecento e soprattutto le sue molte intersezioni – dal rapporto col sindacalismo riformista allo scontro con l’integralismo, dal piano concreto delle formidabili lotte proletarie d’inizio secolo alla dimensione specifica del movimento operaio romano – con la storia

d'Italia nel suo complesso. Ma non solo: grazie all'analisi della risposta politica e parlamentare che la borghesia italiana e l'intera classe politica dell'epoca opposero all'azione diretta, e in particolare alle sollecitazioni "laburiste" provenienti dal gruppo leoniano, la vicenda del sindacalismo rivoluzionario "romano" contribuisce a delineare – anche attraverso il proprio fallimento, diventato *débaclé* per la prospettiva leoniana in occasione del "caso Scarano" – un capitolo importante dell'età giolittiana.

Non a caso questo volume è percorso costantemente – fino ai passaggi che più trattano della sconfitta del gruppo romano, della sua dissoluzione e parimenti del prepotente riemergere, già nel 1907, d'una soluzione nuovamente "giolittiana" a livello nazionale e, nella capitale, nathaniana, entrambe pertanto moderate ed anticonflittuali – da un esame approfondito di quelle che furono le pulsioni, a vario titolo "antigiolittiane" – e alcune di esse, sebbene per poco tempo, "sonniniane" – che agitarono questa prima stagione novecentesca della politica italiana. Esse erano destinate ad avere una continuità negli anni Dieci fino alla stagione interventista, infine un esito esplicitamente reazionario grazie al fascismo, che si nutrì indubbiamente di tutto ciò che svalutava in maniera radicale la "politica" e il "parlamentarismo". Anche in tal caso il sindacalismo leoniano si differenzia totalmente dal "sorelismo" e il suo percorso non può essere sovrapposto a quello di correnti organicamente apolitiche ed antiparlamentari, rispetto alle quali esso rappresentò sempre un'alternativa nell'ambito dell'azione diretta – che a Roma e in Italia cominciò a diventare viepiù "soreliana" proprio a causa dello sfaldarsi, nel 1907, del gruppo guidato da Leone – e del movimento operaio.

In quest'ottica, quindi anche nel quadro d'una riflessione riguardante le origini novecentesche d'un fenomeno che oggi è noto col nome di "antipolitica", penso di dover dedicare poche righe a quelle che sono state, nel corso d'un decennio, le ragioni che mi hanno spinto a studiare il sindacalismo rivoluzionario e in particolare alcune sue figure più rappresentative, a cominciare da Enrico Leone. A volte, infatti, mi è capitato d'incorrere in critiche – alcune delle quali piuttosto misere, grossolane: ricordo ad esempio anche chi trovava, chissà perché poi, "curioso" il fatto che io leggessi "ancora" i libri di Alceo Riosa – di natura forse più "politica" che "storiografica", e tutte concernenti l'importanza di studi che "ancora" indugino in qualche modo su vicende che la vulgata post-ideologica, mediatica e ottusamente anticomunista di questi ultimi anni ha bollato come "vecchie", "antiquate", "polverose", "fuori moda" e perciò in grado d'interessare tutt'al più qualche "passatista"⁵.

Tali giudizi, sovente sommari e quasi mai in grado d'entrare nel merito, nascono del resto non solo da un anticomunismo viscerale – esso sì, disperatamente datato e molto italiano – ma da una più ampia e deleteria svalutazione della "po-

litica” come complesso d’idee e di passioni, dei singoli e delle collettività, quindi come quotidianità, linguaggio, *forma mentis*, o quale chiave interpretativa con cui tentare di spiegare il presente e il passato d’un paese che, come il nostro, proprio quest’anno celebra contemporaneamente i 150 d’anni dell’unità nazionale e 110 della nascita della Fiom.

Ebbene, fin dalla mia Tesi di Laurea e ancor di più negli anni successivi, ho trovato queste critiche e questo più generale clima cosiddetto “anti-ideologico”, ormai del resto abbondantemente trasversale in Italia, davvero polveroso, vecchio, quando non grottesco e, in quest’ultimo biennio con maggiore evidenza, perfino “fuori moda”.

Se infatti possiamo trovare qualcosa di “positivo” nella spaventosa crisi politica ed economica che recentemente ha cominciato ad attanagliare, assieme all’Europa, il nostro paese – fra l’altro minacciandone sempre più l’esistenza in quanto Stato nazionale e con effetti che probabilmente si riveleranno drammatici non solo sui salari, sul *welfare*, sulla ricerca, sull’alta cultura e quindi sulla nostra capacità effettiva di “competere” perlomeno in ambito europeo, ma anche sulla *dignità* dei nostri concittadini – questo “qualcosa” è senz’altro l’improvviso rivelarsi di un’ inadeguatezza e d’una carenza, che non sono proprie solo della classe politica, imprenditoriale e “dirigente”.

Quest’ inadeguatezza, questa carenza infatti, riguardano assai più una mentalità diffusa, per molti versi “popolare” ormai, e che in Italia ha proliferato a guisa d’un virus nell’ultimo ventennio, sminuendo – anche con l’arma del sarcasmo e, spesso, della volgarità – tutto ciò che nella nostra storia ha parlato un linguaggio “politico”, e che gli apologeti del “nuovo” o del “futuro” hanno bollato come “ideologico”, in massima parte opponendogli le virtù taumaturgiche – e, a dir loro, “anti-ideologiche” – di quello che Guy Debord definiva già più di quarant’anni fa “spettacolo”⁶, oggi sempre più inestricabilmente fuso col meccanismo, in massima parte mediatico, d’autoriproduzione d’una classe politica che infatti, anche nei simboli e nelle liturgie, ostenta di non avere alcun legame con la storia più importante, più vitale, più bella del nostro paese⁷.

Se questa valanga anti-ideologica, in realtà intimamente qualunque, conformista e populista, ha cominciato a demolire la memoria del movimento operaio e sindacale⁸, ad esempio sminuendo il valore d’alcune conquiste fondamentali – dal diritto di sciopero allo Statuto dei Lavoratori, fino all’articolo 41 della nostra Costituzione – e identificate sommariamente con il “comunismo”, di recente è passata, di negazione in negazione, ad investire altri passaggi e figure basilari della nostra storia, mettendo in discussione, dopo l’identità “di classe” e la memoria antifascista, l’identità nazionale e il patrimonio costituito dal Risorgimento. È così che questo studio, d’altronde in linea con i miei precedenti lavori, non concede praticamente nulla a questo genere di mentalità, che sul piano

storiografico s'è tradotta spesso, anche a Sinistra, in un sostanziale agnosticismo, terreno fecondo per un'autentica *damnatio memoriae*.

Ma non solo: credo infatti che, proprio nella fase attuale, occorre non soltanto opporsi e in certa misura *resistere* allo smantellamento della nostra memoria – che in maniera indicativa coincide in Italia con lo smantellamento sia dei più importanti diritti sindacali, sia della ricerca e dell'università pubbliche – ma rivendicare esplicitamente la modernità e per molti versi l'attualità non tanto di alcuni testi rispetto ad altri, quanto piuttosto d'un più generale approccio storiografico, che sappia rimettere al centro, provocatoriamente se volete, il paradigma della politica.

Nel terminare questo libro, d'altronde, mi sono chiesto: in quale modo uno studio che tratta questioni apparentemente così lontane dalla sensibilità odierna – il lavoro inteso come diritto e non come dovere, l'ipotesi d'una società naturalmente divisa in classi ed interessi contrapposti, il sindacato pensato come luogo d'autonoma elaborazione politica da parte dei lavoratori e non come burocrazia subordinata al “partito” di turno, ecc. – può *parlare* a un lettore del 2011? La mia risposta è stata sempre la stessa: in molti modi, e tutti in grado d'avvalersi di preziose connessioni col presente, per certi versi con l'attualità più stringente se pensiamo per un attimo, ad esempio, alla recente fibrillazione che ha interessato in Italia il mondo del lavoro – passando ancora una volta, indicativamente, come all'inizio del Novecento, per la “riformista” Fiom, bistrattata da molti, anche a Sinistra, perché incapace d'adeguarsi al “riformismo governativo” del nuovo millennio⁹ – e più in generale la società in occasione delle vertenze di Mirafiori, Melfi, Termini Imerese e Pomigliano d'Arco, che contemporaneamente hanno riproposto il tema dell'arretratezza del Sud, quindi delle “due Italie”; o il tentativo, invero costante, di ridisegnare le regole del mercato del lavoro prescindendo dai diritti e dalla dignità dei lavoratori; o, ancora, i problemi implicitamente posti al sindacato, alla sua – spesso scarsa – capacità di rappresentare nuove soggettività sociali e nuove generazioni, non solo dagli scioperi generali di Grecia e Francia, ma anche dai *riots* dei migranti a Rosarno, degli studenti e dei “precari” a Roma e a Londra, o dei “nuovi poveri” ancora a Londra, Birmingham, Manchester e nelle *banlieues* parigine¹⁰; o, infine, le urgenti questioni poste sia da quelle che sempre più appaiono le miserie d'una classe politica che così ripropone i temi, annosi in Italia, del trasformismo, della corruzione, del “pubblico malaffare”, sia dalla risposta, sovente populista e qualunquista, a questo genere di problemi¹¹.

Ognuno di questi passaggi infatti, in un'epoca caratterizzata appunto dall'attacco ai diritti dei lavoratori e dalla parallela crisi di credibilità che interessa la classe politica, richiede una riflessione di lungo periodo e d'ampio respiro su quello che storicamente è stato il rapporto fra “sindacato” e “politica”, cercando

quindi di capire perché, in quali circostanze e con quali esiti il sindacato o comunque suoi settori cospicui, non di rado maggioritari, hanno deciso di definirsi come soggetto politico tendenzialmente autonomo, quindi d'attuare questa sorta d'invasione di campo, supplendo con un *plus* d'azione diretta a una crisi di rappresentanza e, per la classe politica, di legittimità. E, in ragione di ciò, capire se davvero questo movimento autonomo, nelle sue fasi più mature – prolungatesi senz'altro alla seconda metà del Novecento, segnatamente agli anni Sessanta e Settanta¹² – assieme politico e sindacale, sia stato sempre, soltanto un movimento estremista, irrazionale, violento, “ideologico”, “terroristico”, “antipolitico” o se, al contrario, esso ha costituito l'abbozzo d'una reale alternativa alla “democrazia dei partiti”, o perlomeno d'una sua energica riforma.

Partire dall'analisi del sindacalismo “puro” leoniano e dalla storia dell'azione diretta romana – o almeno leggere con interesse e passione i libri di Alceo Riosa, cosa che il sottoscritto è contento d'aver fatto, anche perché studi recenti e giovani studiosi proprio negli ultimi anni si sono volti con acume, seguendo diversi orientamenti storiografici, sia al sindacalismo rivoluzionario sia, ad esempio, alla storia di Roma in età giolittiana¹³ – a mio avviso può essere un buon inizio, salvando dall'oblio un capitolo poco noto del primo Novecento italiano che tuttora ha ancora molte cose da insegnarci.

Prima di lasciarvi alla lettura di questo volume, desidero fare alcune precisazioni, qualche ringraziamento e una dedica.

Le precisazioni riguardano la struttura di questo testo, il cui capitolo I e parte del VII sono tratti dalla mia Tesi di Dottorato in “Società, politica e culture dal Tardo Medioevo all'età contemporanea” – Università “La Sapienza” di Roma, XVIII ciclo – dal titolo *Socialismo e sindacalismo rivoluzionario a Roma in età giolittiana* e discussa dal sottoscritto nel 2006. Sempre a questa mia Tesi di Dottorato rinvio il lettore per quanto concerne l'analisi più dettagliata del pensiero economico d' Enrico Leone¹⁴, che ragioni di spazio e di “leggibilità” rendevano impossibile includere organicamente in questo volume, nel quale rischiava fra l'altro d'apparire troppo decentrata rispetto ai principali temi qui affrontati. Premetto inoltre che, per non appesantire il testo, ho deciso d'inserire in nota solo i riferimenti concernenti le fonti archivistiche e a stampa, indicando i riferimenti storiografici là dove strettamente necessario; questi ultimi, d'altronde, sono stati riportati per intero in un'apposita bibliografia alla fine del volume.

I ringraziamenti, invece, riguardano il prof. Giuseppe Monsagrati, mio *tutor* negli anni del Dottorato; quindi tutti coloro che, amici e studiosi, hanno accettato di leggere le bozze di stampa di questo libro, sottoponendolo così in anticipo rispetto alla pubblicazione al vaglio della loro puntuale “critica”.

L'affettuosa dedica, infine, tutt'uno col ricordo per me ancora vivo, va senz'altro al prof. Ferdinando Cordova, recentemente scomparso. Il prof. è stato il correlatore della mia Tesi di Laurea, da cui ho tratto poi nel 2004 il mio primo libro, ma soprattutto una presenza costante e un punto di riferimento in questi anni, per me d'intensa ricerca. Il mio *Vincenzo Cardarelli sindacalista rivoluzionario*, del 2005, è stato pubblicato infatti nella collana "Historia" – da lui diretta – della casa editrice Bulzoni. Meno d'un mese prima della sua improvvisa scomparsa, aveva accettato, come sempre, di leggere anche questo mio ultimo lavoro – che lui scherzando chiamava il "vocabolario" per il numero cospicuo delle pagine – ed eravamo rimasti d'accordo per una sua eventuale Premessa. Del prof., già lo sento, mi mancheranno molte cose – la capacità critica, la franchezza, la competenza, l'ironia – ma, forse più d'ogni altra, la grande libertà e la grande *autonomia* sul piano concreto della ricerca, di quella che in lui era passione autentica per il mestiere di storico. Sono contento dunque di aver avuto anche il prof. Ferdinando Cordova fra i miei "maestri" e perciò anche a lui, idealmente, dedico con affetto questo libro.

Roma, 22 agosto 2011

Daniele D'Alterio

Note

¹ Così J. Y. FRETIGNÉ, *Dall'ottimismo al pessimismo: itinerario politico ed intellettuale di Napoleone Colajanni dalla svolta liberale al fascismo*, Roma 2007, il quale alle pp. 14-15 parla anche di "riformismo difensivo" per descrivere appunto un riformismo debole, incapace d'incidere sul liberalismo e di pungolarlo su temi decisivi e dirimenti.

² Vedi P. FAVILLI, *Storia del marxismo italiano: dalle origini alla Grande Guerra*, Milano 1996.

³ Parlando dello sciopero generale nazionale del 1904, non a caso Vittorio Foa ha recentemente specificato come già quell'episodio non fosse "soltanto una giornata di lotta", giacché "era in gioco il rapporto tra i lavoratori e l'intera società. Più ancora che per se stessi i lavoratori lottavano per l'intera società" – in G. EPIFANI-V. FOA, *Cent'anni dopo. Il sindacato dopo il sindacato*, Torino 2006, p. 7.

⁴ In tal senso si veda, ad esempio, A. DE PIETRI TONELLI, *La morale sessuale e la critica marxista*, ne "Il Divenire sociale" del 16 ott. 1905, concernente il tema, diremmo "protosessantottino" della sfera sessuale e del ripudio della "morale" borghese.

⁵ Al riguardo vedi anche le considerazioni di L. MAGRI, *Il sarto di Ulm. Una possibile storia del Pci*, Milano 2009.

⁶ Cfr. G. DEBORD, *La società dello spettacolo. Commentari sulla società dello spettacolo*, Milano 2001, in particolare a p. 179, a proposito del carattere "ideologico" del capitalismo nella sua fase "spettacolare": "l'ideologia è la base del pensiero d'una società di classe [...]. I fatti ideologici non sono mai stati delle semplici chimere, ma la coscienza deformata della realtà, e in quanto tali dei fattori reali che esercitano di ritorno una reale azione deformante; a maggior ragione, la *materalizzazione* dell'ideologia che è conseguente al successo concreto della produzione economica resasi autonoma, nella forma dello spettacolo, confonde praticamente con la realtà sociale un'ideologia che ha potuto ritagliare tutto il reale sul suo modello".

⁷ Su questi temi vedi ad esempio D. ZOLO, *L'alito della libertà. Su Bobbio. Con venticinque lettere inedite di Norberto Bobbio a Danilo Zolo*, Milano 2008, specie a p. 33, dove infatti leggiamo: "la cultura, compresa la cultura filosofica, sembra sempre più lontana dai temi della politica e sempre meno in grado di proporre modelli e ideali generalizzabili, di suscitare un immaginario collettivo che trascenda l'orizzonte dell'avidità e della frustrazione consumistica. E la politica, a sua volta, è sempre meno interessata a elaborare programmi di lungo periodo e ad animare dibattiti pubblici attorno a scelte culturali impegnative. Il conformismo e il silenzio politico [...] si rivelano più produttivi di consenso che non la discussione pubblica e la partecipazione attiva dei cittadini. I vertici dei partiti – le organizzazioni di base non esistono più – si procurano il sostegno elettorale di cui hanno bisogno adottando tattiche opportunistiche che prescindono dalla persuasione razionale dei cittadini e si affidano, per catturare il consenso dell'opinione pubblica, assai più alle tecniche della pubblicità commerciale che non alla diffusione di un'autentica cultura politica".

⁸ Cfr. in merito *Fiat, una rivoluzione al contrario. I vincitori vanno al contrattacco. Intervista a Luciano Gallino*, "Liberazione", 31 dicembre 2010, dove è lo stesso Gallino ad affermare: "è in atto una gigantesca operazione culturale, ideologica e politica per dipingere il sindacato come un residuo ottocentesco, un relitto della rivoluzione industriale. È un'operazione culturale di destra che ha reso molto. Infatti adesso molti pezzi di lavoro dipendente, e di lavoro operaio in particolare, credono davvero che il sindacato sia una sorta di superstita da abbandonare al proprio destino".

⁹ A tal proposito vedi ad esempio il volume di M. REVELLI, *Poveri, noi*, Torino 2011, in particolare alle pp. 56-57 quando, nel ragionare attorno al tema di quella che lo stesso Revelli definisce

“sindrome della lingua mozzata” – intesa come incapacità, soprattutto del sindacato, a ridefinire anche in termini conflittuali la propria presenza nell’ambito d’un mondo del lavoro dagli anni Ottanta in corso di rapida mutazione, quindi di tramandare una specifica “memoria” – egli riserva parole molto dure al debole riformismo dell’ultimo trentennio, chiamando in causa la “responsabilità di quello che fu il «movimento operaio» [italiano] in tutte le sue componenti organizzate – partiti e sindacati – [...]. L’abbandono repentino, immediatamente dopo la disfatta alla Fiat dell’autunno ’80, di quella «composizione di classe» che nei decenni forti dell’ondata montante aveva fatto la sua fortuna, che ne aveva sancito l’ingresso in fabbrica e il potere politico e sociale diffuso; il tentativo, disonorevole, di salvare se stesso come organizzazione e come leadership gettando a mare come zavorra la propria componente più combattiva; l’illusione di poter salvare il proprio corpo istituzionale sacrificando la propria anima sociale. Tutto ciò ha contribuito, senza dubbio, a trasformare in Italia un arretramento proprio a tutto il mondo del lavoro in Occidente, in una catastrofe culturale e politica”.

¹⁰ Del tema della “rivolta”, quindi delle sue forti connessioni con la storia dell’Italia unita, si è occupato recentemente un interessante convegno promosso dalla rivista “Zapruder”, dal titolo *Rivolta in-forme. Declinazioni dell’agire politico e sociale. Monte del Lago, Magione (Perugia), 7-10 luglio 2011 (Settimo SIMposio estivo di storia della conflittualità sociale)*, specie nella giornata di dialogo “L’Italia alla rovescia. Sovversivi e ribelli dall’Unità alla Settimana Rossa”.

¹¹ Di questa odierna risposta qualunquista-populista, in Italia più che mai “mediatica” e “spettacolare” – ma a nostro avviso fatalmente vicina, soprattutto nelle file della Sinistra “post-ideologica”, ad alcuni *topoi* di quello che ai primi del Novecento fu il diffuso e trasversale sentimento “antigiolittiano”, che nel 1906 servì d’altronde al conservatore Sonnino per accreditarsi come alternativa politica a Giolitti anche con l’appoggio del Psi e dell’intera Estrema Sinistra: vedi in merito *infra*, capitoli V e VI – ne ha fornito un’analisi acuta e spietata il sociologo A. DAL LAGO, *Eroi di carta. Il caso Gomorra e altre epopee. Con una postilla sul declino dello spirito critico in Italia “Non si scherza con i santi!”*, Roma 2010, in particolare alle pp. 168-169, dove non a caso leggiamo: “una certa sinistra, o che si considera o è considerata tale, smarrita del tutto la capacità di contrastare Berlusconi e in generale la destra in termini materiali – potere, equità sociale, lavoro, rappresentanza di interessi, ecc. – e politici – ovvero nella prospettiva di una possibile alternativa vincente, e non solo della riproposizione dei valori anti-berlusconiani – si dedica esclusivamente all’exasperazione di un conflitto simbolico, scegliendo cioè di scendere sul terreno in cui Berlusconi è maestro, e quindi vincente. Alla perpetua ricerca di guide morali [...], la «sinistra» morale o sacerdotale fa da megafono a una supposta «coscienza del paese», con il doppio risultato di non convincere gli elettori di destra e di deludere quelli che, per qualsiasi motivo o interesse, si schiererebbero a sinistra – e che poi finiscono per astenersi o votare a destra. Quasi un ventennio di fallimenti non è servito a nulla. Come il tracollo della prima repubblica dopo Mani pulite ha spianato di fatto la strada alla Lega e a Berlusconi, così la sinistra sacrale sta preparando, tutt’al più, la vittoria della destra «morale», non berlusconiana, tanto per intendersi di Fini o chi per lui. Sotto l’indignazione di questa «sinistra», un abissale vuoto di idee. In altri termini, niente”.

¹² In quest’ottica vedi, ad esempio, le considerazioni di A. NEGRI, *Il ritorno. Quasi un’autobiografia. Conversazione con Anne Dufourmantelle*, Milano 2003.

¹³ Relativamente al sindacalismo rivoluzionario si veda, ad esempio, per citare i più recenti, *Tomaso Monicelli: un protagonista della cultura e della storia italiana del primo Novecento: atti del convegno, Ostiglia, Teatro Sociale 21 aprile 2007*, a cura di F. Chiavegatti, Mantova 2010; ma soprattutto i saggi di F. GODDI, *Tullio Masotti: biografia di un sindacalista rivoluzionario* e di R. CAROCCI, *Il sindacalismo d’azione diretta. La Lega Generale del Lavoro (1907-1910)*, entrambi

nel “Giornale di storia contemporanea”, 2011 n. 1, rispettivamente alle pp. 47-74 e 26-46. Per quanto riguarda gli ultimi studi concernenti la storia di Roma nel primo Novecento, invece, di grande interesse sono sia P. S. SALVATORI, *La Roma di Mussolini dal socialismo al fascismo: 1901-1922*, “Studi storici”, 2006 n. 3, pp. 749-780; sia *Roma in transizione: ceti popolari, lavoro, territorio nella prima età giolittiana: atti della Giornata di studio, Roma, 28 gennaio 2005*, Roma 2006 e *La capitale della nazione. Roma e la sua provincia nella crisi dello Stato liberale*, Roma 2011, entrambi a cura di P. Carusi; infine *Roma e la sua provincia: 1904-1914. Poteri centrali, rappresentanze locali e problemi del territorio*, Roma 2008, a cura di P. Carusi e M. Belardinelli.

¹⁴Cfr. in particolare il capitolo 5 della mia Tesi di Dottorato, a pp. 168 sg. In tal senso inoltre, fra gli studi più recenti, si veda soprattutto il libro di L. M. BASSANI, *Marxismo e liberismo nel pensiero di Enrico Leone*, Padova 2005.